

Daniel Attinger: La teofania, consolazione di Giobbe.

"Io ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti hanno visto". (Gb 4,5)

Sono venuto qui questo pomeriggio per parlare fondamentalmente delle ultime pagine del Libro di Giobbe, pagine che sono davvero curiose, anche di più forse. Quale che sia il modo in cui si prendono queste ultime pagine, cioè la teofania, l'apparizione di Dio, la fine del libro e poi i capitoli finali sono sempre turbanti. Sono sempre imbarazzanti, suscitano talvolta anche la reazione violenta da parte del lettore. E quindi vorrei innanzitutto ripercorrere brevemente questi capitoli.

I due primi capitoli sono il quadro generale, l'impostazione della storia, poi comincia veramente il libro con i dialoghi, che non sono veramente dialoghi, ma sono dei monologhi intrecciati. Seguono trentacinque capitoli di monologhi intrecciati tra Giobbe, - "il contestatore di Dio", come lo ha chiamato Antonio Bonora, o "l'uomo in rivolta", come l'ha chiamato anche un pastore francese Roland de Pury- , e i suoi amici, Elifaz, Bildad e Zofar, che sono rappresentanti della sapienza universale, perché non sono ebrei, nessuno di loro è ebreo. Forse soltanto Eliche, l'intruso degli ultimi capitoli, prima dell'intervento di Dio.

Dopo tutti questi capitoli interviene inaspettatamente Dio in persona, non *Elohim* o *Eloah*, come viene solitamente chiamato nel Libro di Giobbe, ma *Adonai*, il Dio di Israele, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio il cui nome è impronunciabile e interviene in mezzo alla tempesta. Non era previsto. Anziché rispondere a tutte le domande che Giobbe ha fatto durante tutti questi capitoli, Dio rimprovera Giobbe, lo sommerge di altre domande, alle quali Giobbe è perfettamente incapace di rispondere. Stranamente, dopo questo intervento di Dio Giobbe non si arrabbia, risponde. O meglio non risponde perché la sua prima risposta è che non capisce niente e quindi si mette il dito sulla bocca in un gesto quasi di adorazione - adorare proviene dal latino "*ad os*", la bocca- si mette la mano sulla bocca per tacere.

Allora, stimolato da questo silenzio di Giobbe, Dio riprende a parlare e si mette a descrivere due personaggi, due animali spaventosi, e lo fa in tono abbastanza ironico: il Behemoth e il Leviatano. Questa volta Giobbe risponde ma il testo della risposta di Giobbe è ambiguo, è difficile da tradurre. Solitamente viene tradotto così, vi cito la traduzione della CEI del Capitolo 42 i primi versetti:

Giobbe prese a dire al Signore: comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. Chi è colui che da ignorante può oscurare il tuo piano? Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me che non comprendo. Ascoltami e io parlerò. Io ti interrogherò e mi instruirai! Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno visto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere.

Questa è la traduzione abituale della seconda risposta di Giobbe a Dio. La traduzione, praticamente quasi tutti le traduzioni adottano questo significato, che è secondo me in un senso banale e che in verità non corrisponde alla realtà del testo.

A suo tempo nel commento che ho scritto negli Anni Novanta del secolo scorso, avevo proposto, seguendo alcuni altri commentatori, un'altra traduzione. Avevo proposto, come traduzione:

“avevo udito di te, ma ora i miei occhi ti hanno visto perciò mi dissolvo e sono consolato sulla polvere e sulla cenere”. Una risposta evidentemente, estremamente paradossale.

Come si vede il problema che voglio trattare qui questa sera con voi sta nel decidere se la risposta di Giobbe è praticamente un rifiuto di quello che ha detto durante tutti i suoi capitoli, se Giobbe si arrende finalmente alle posizioni dei suoi amici, oppure se, con questa risposta, si dice soddisfatto della risposta che Dio gli ha dato, che non è una risposta.

Giobbe alla fine è arrabbiato contro sé stesso oppure è rappacificato? Dal punto di vista lessicografico, il verbo *“em-’as”*, che è tradotto con “mi ricredo” o “ritratto”, oppure “rinuncio”, cose del genere, originalmente significa “beffarsi”, quindi sarebbe da tradurre con “mi prendo gioco di me”, “mi prendo in giro”. Questo verbo, tuttavia, appare un’altra volta nel libro di Giobbe al capitolo 7 versetto 5 con un senso specifico che è quello del “dissolversi”. Nel Capitolo 7 versetto 5 si legge: “Ricoperta di vermi e di croste polverose è la mia carne, raggrinzita è la mia pelle e si dissolve” *“mā-’ês”*. Questo è lo stesso verbo che Giobbe utilizza per parlare di sé, “mi dissolvo” e, infatti, la traduzione di Simmaco, che è una traduzione che si conosce attraverso gli *Exapla* di Origene, diceva “sono ridotto a frammenti”, “sono polverizzato”. Un Giobbe polverizzato. Questo per il primo verbo.

Ma più significativo ancora è il secondo, che è il verbo *“ni-ḥam”*, il cui significato in ebraico è ambivalente. Può voler dire “pentirsi” però può voler dire anche “essere consolato”. Soltanto in ebraico abbiamo questi verbi che possono dire due cose completamente diverse, quasi l’opposto l’una dell’altra. Il che ci invita sempre a dire che anche se sono l’opposto, magari c’è qualcosa che li unisce: la conversione significa anche una consolazione alla fine.

Comunque, solitamente la traduzione adotta il significato di “mi converto”, quindi cambio opinione. Soltanto che la radice *“ham”*, da cui proviene il verbo *“ni-ḥam”*, si trova diverse volte nel Libro di Giobbe e tutte le volte ha il significato della “consolazione”, sia che si utilizzi *“dimna-ham”*, che è il consolatore, oppure come verbo. Per esempio, gli amici di Giobbe sono venuti da Giobbe per consolarlo, al Capitolo, versetto 11. Oppure quando Giobbe parla di sé dice, al Capitolo, versetto 13, *“il mio giaciglio mi darà sollievo, mi consolerà, il mio letto allieverà il mio lamento, mi dicevo, e allora tu mi atterrisci”*, tu, Dio. Oppure nel Capitolo 16, versetto 2, Giobbe parla ai suoi amici e dice loro *“Siete tutti consolatori molesti”*, oppure, ancora, al Capitolo 21, versetto 34 *“E voi vorreste consolarmi con argomenti molesti o con argomenti vani”*. Vedete, c’è sempre questo verbo con il significato di “consolare”. Fino al Capitolo 42, versetto 11, quindi nel momento in cui Giobbe riprende una nuova vita. I suoi amici i suoi parenti vengono per consolarlo di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui. Perché, allora, tutte le volte che questo verbo appare lo si traduce con “consolare” salvo al Capitolo 42, versetto 6?

Ma vi è di più. Appena dopo queste ultime parole di Giobbe, Dio interviene di nuovo, ma non contro Giobbe, bensì contro i suoi amici e si fa addirittura violento. *“La mia ira si è accesa contro di te, Elifaz e contro i tuoi due amici perché non avete detto cose rette di me, come il mio servo Giobbe”* (Capitolo 42, versetto 7). Dunque, Dio afferma che lungo il capitolo di questo dialogo chi aveva ragione non erano gli amici, che si pretendevano difensori di Dio, bensì il contestatore, Giobbe, il quale addirittura ha detto *“di me cose rette”*. A dire il vero, questo ultimo sarebbe piuttosto da tradurre *“non mi avete parlato rettamente come il mio servo Giobbe”*. Ci ritornerò su questo.

Quindi vi sono essenzialmente due problemi che vorrei affrontare questo pomeriggio. Il primo, che sta immediatamente in relazione con il tema che avevo dato a questo incontro, sulla consolazione di Giobbe, che è conscia della teofania: qual è il significato di questa grande apparizione di Dio degli ultimi capitoli e se è una consolazione che consolazione è. Il secondo problema, che vorrei anche brevemente accennare, è come mai Dio dice che Giobbe ha parlato rettamente di lui, quando non ha detto una parola ortodossa su Dio, ma l'ha accusato in mille modi. E perché Dio accusa i rappresentanti della cosiddetta ortodossia di aver parlato male di lui? Questi sono, più o meno, i due problemi che vorrei cercare di sviscerare un po'.

Cominciamo con il tema della teofania come consolazione. Per capire questo, che appare evidentemente come un paradosso, occorre fermarsi almeno brevemente sul contenuto di questa teofania nei capitoli 38 e seguenti. Tutti i capitoli precedenti hanno presentato un Dio giusto o ingiusto ma un Dio che comunque non si fa vedere. Giobbe certo parla continuamente a Dio ma il suo parlargli si scontra contro un muro di silenzio, sicché Giobbe, fermo nella sua rivolta, è abbandonato alla sua disperazione, aggravata ancora dalle accuse che gli amici portano contro di lui. Sapendo che Dio non può parlare devono parlare al suo posto. Lì c'è una parola di Zofar che per me è impressionante, al Capitolo 11, versetti dal 2 al 6. Zofar, probabilmente degli amici è anche il più violento

A tante parole non si darà risposta? Egli chiacchierone avrà forse ragione? Le tue menzogne faranno forse tacere gli uomini? Potrai forse beffarti senza che qualcuno ti svergogni? Hai detto "pura è la mia dottrina e sono puro ai tuoi occhi" ma potesse Eloah parlare ed aprire le sue labbra contro te ti spiegherebbe i segreti della sapienza, perché sono ambigui per l'intelligenza. Sappi che Eloah dimentica parte della tua colpa. (Capitolo 11 versetti 2 – 6)

Zofar dice che la punizione che è caduta su Giobbe è una minima parte di quello che dovrebbe subire perché è stato talmente contro Dio che dovrebbe essere fulminato subito. Però soprattutto dice *"potesse Eloah parlare"*. Siccome non può, devo parlare io al suo posto per difenderlo, altrimenti, poverino, Giobbe lo massacrerà.

Bene, questo è il Dio di cui si è parlato lungo tutti i capitoli del cosiddetto dialogo. Ora, improvvisamente e contro ogni attesa, Dio appare, nel più puro stile hollywoodiano direi. Il Signore risponde a Giobbe dalla tempesta. Ora colui che appare come lo Zeus omerico, che raduna le nubi e scaglia i fulmini contro i suoi avversari, non è più *Elohim* o *Eloah*, ma il Signore, *Adonai*, il tetragramma divino. È importante sottolineare a questo punto che nella tradizione ebraica *Elohim*, o *Eloah*, evoca il Dio Giudice, in relazione con il Salmo 82, versetto 1, in cui si legge *"Dio [Elohim] si alza nell'assemblea divina in mezzo agli dèi [Elohim] e li giudica"*: *Elohim* in mezzo agli *Elohim* giudica. E quindi *Elohim* è la sigla per il Dio giudice. Invece *Adonai*, il tetragramma divino, il Signore, nella tradizione ebraica è messo in relazione con la rivelazione di Dio a Mosè, in Esodo 34 versetto 6, quando Mosè ha detto a Dio *"Fammi vedere la tua Gloria"*, Dio gli risponde dicendo: il Signore Dio misericordioso, compassionevole, lento all'ira, lungo nel perdonare, che perdona per mille generazioni eccetera. *Adonai* è la sigla del Dio misericordioso. Ora, colui che appare non è *Elohim*, il Dio giudice, ma *Adonai*, il Dio misericordioso. Questo nome, secondo me, funziona come una chiave per la comprensione del discorso. Dio non scaglia lampi, ma scaglia domande, un fiume di parole.

Nel primo discorso, nei Capitoli 38-39, Dio si indirizza a Giobbe in quanto Signore dell'universo, che tutto conosce, tutto può, tutto sa, è sovrano della terra, del mare, della luce, della luce mattutina, dell'abisso, della morte, delle tenebre, della tempesta, è il Signore della volta celeste, della sapienza, è Signore degli animali, dei quali descrive per ciascuno le loro particolarità, e ogni volta che parla di una realtà interpella Giobbe "Lo sai questo? Ne saresti capace? Sei tu che dai ordini ai lampi e alle stelle?"

Oppure, se evoca queste realtà, lo fa anche prendendosi gioco di Giobbe, come ad esempio fa all'inizio, alle prime battute di questo discorso, al Capitolo 38, versetto 1 e 2: *"Chi è costui che oscura il disegno con parole senza senso. Cingiti i fianchi come un forte. Io ti interrogherò e tu mi risponderai!"* Oppure altri versetti abbastanza interessanti della descrizione che Dio fa del mondo, al Capitolo 38 versetto 19-20: *"Da che parte dimora la luce e della tenebra, dov'è il luogo? Perché sei tu che l'accogli alle sue soglie e tu conosci pure i sentieri della sua casa, tu lo sai perché allora eri già nato e il numero dei tuoi giorni sono grandi"*. Dio che prende in giro Giobbe. O, ancora, quando Dio evoca la volta celeste, si indirizza a Giobbe e gli chiede: *"sei tu che allacci i legami delle Pleiadi o la briglia di Orione sei tu che la slacci? Fai tu uscire le costellazioni al momento giusto? E guidi tu l'orsa con i suoi figli?"*. Evidentemente Dio gioca in modo ironico nei confronti di Giobbe.

Tuttavia, non possiamo leggere soltanto in questo modo questi discorsi, sarebbe veramente da rileggere l'intero discorso di Dio perché è impressionante. Comunque, giunto alla fine di questa descrizione Dio conclude *"Colui che disputa con Shaddai – voi sapete che Shaddai è un altro nome ancora di Dio che evoca il Dio potente – vorrà forse contendere? l'accusatore di Eloah risponda"* Capitolo 40 versetto 2.

A questo punto Giobbe non risponde, dice *"Ecco sono cosa leggera, cosa potrei rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Una volta ho parlato, non risponderò più due volte. Non aggiungerò nulla"* (Versetto 4 e 5 del Capitolo 40). Dunque, Giobbe riconosce la sua piccolezza, la sua ignoranza di fronte ai misteri dell'universo ma non riconosce in sé una colpa. Davanti allo spettacolo del mondo tace, quasi gustando la descrizione che Dio ne fa e quasi desideroso di ascoltarne ancora, tanto più che in diverse occasioni Dio manifesta nei confronti di questa sua creazione una straordinaria tenerezza. Pensiamo ad esempio al modo cui Dio parla dell'oceano, che è una realtà tremenda per gli Ebrei che hanno paura del mare, sono beduini che amano la terra solida e quindi il mare è la cosa più spaventosa. Quando Dio parla dell'oceano terribile dice, Capitolo 38 versetto 8,9: *"Chi chiuse con due porte il mare quando erompeva uscendo dal seno, quando feci della nube il suo vestito e della densa oscurità le sue fasce?"*. Dio che accoglie l'oceano come un bambino che fascia con le nubi e con le tenebre.

In ogni caso dopo questo primo discorso e la risposta di Giobbe, Dio capisce che tutto sommato Giobbe ne chiede ancora. E allora riprende con la descrizione di due animali terribili, *Behemoth* e *Leviathan*. Purtroppo, diversi commentatori pensano che siano stati aggiunti. Io credo che facciano proprio parte del testo, anche se lo stile può essere un po' diverso. Secondo me ha veramente un senso di mantenere anche questo secondo discorso. C'è da una parte *Behemoth*, che vorrebbe dire "il bestiale", probabilmente un'allusione all'ippopotamo, che tra l'altro era l'emblema dell'Impero babilonese. E poi c'è *Leviathan*, il "tortuoso", mostro leggendario che assomiglia ad un coccodrillo, che è l'emblema anche dell'impero faraonico d'Egitto. Queste descrizioni che Dio fa di questi due mostri sono veramente spettacolari, sarebbero da rileggere tutte, ma lo farete quando farete la traduzione. Ciò che però in essi stupisce è da una parte la descrizione dettagliata di tutti i

loro particolari, anche anatomici e dall'altra l'atteggiamento di Dio nei confronti di questi due bestiali. Ad esempio, a proposito di Behemoth, Dio conclude *"egli è il capolavoro di 'èl"* *"capolavoro dell'opera di Dio"*. Eppure, il suo creatore lo minaccia con la sua spada.

Notate anche l'ironia a proposito di *Leviathan*. Un po' più avanti, Capitolo 40 versetto 25-28: *"andrà forse a pescare il Leviathan con l'amo e gli legherai la lingua con una corda? Gli ficcherai un giunco nelle narici? O con un uncino gli forerai le mascelle? Moltiplicherà forse verso di te le suppliche o ti rivolgerà dolci parole? Stipulerà un'alleanza con te? E tu scherzerai con lui come con un passero? Lo terrai al guinzaglio per le tue fanciulle? Poni su di lui la mano, al ricordo della lotta non ci riproverai"*

Si vede, insomma, che Dio si diverte parlando di questi mostri. E dopo aver detto questo di *Leviathan* segue una descrizione di questo animale, badate, terrificante, invincibile, superbo. Eppure, come premette il Signore, *"ecco la sua speranza è delusa"*. Al solo vedere Dio è atterrito. *Non è forse crudele quando lo si eccita. Allora, chi oserebbe tenermi testa, chi mi ha avvicinato con un dono, perché lo ricompensi? Ciò che sta sotto tutti i cieli è mio* (Capitolo 41, versetti 1-3). Certo, come quasi tutto il testo di Giobbe, la traduzione è sempre difficile e solitamente questo ultimo passaggio viene tradotto in un altro modo, per cui si pensa che si parli del terrore che crea il *Leviathan* nei confronti degli uomini. Soltanto che alla fine, il testo dice *"Chi oserebbe tenermi testa"*, quindi neanche *Leviathan* oserà tenere testa a Dio. E quindi probabilmente è molto più verosimile che si parli del terrore che Dio suscita sul *Leviathan*.

Cosa capisce Giobbe da questi due grandi discorsi di Dio? Non che Dio lo voglia schiacciare sotto una pioggia di domande che dimostrino la sua piccolezza e miseria, per cui Giobbe non avrebbe nulla da dire. Capisce invece di appartenere ad un mondo pieno di enigmi, pieno di misteri. Capisce quindi che anche la sua sofferenza appartiene a questa realtà enigmatica, misteriosa, in mezzo alla quale vive l'umanità. Questa certamente è un'esperienza devastante e per questo Giobbe dichiara nel suo secondo intervento di essere ridotto in frantumi, *"mi dissolvo"*. Ha capito di stare in un mondo enigmatico e che anche la sua sofferenza rientra in questa enigmaticità.

Non è una consolazione, certamente, ma ha aperto gli occhi su una realtà molto più vasta, la sofferenza, l'enigma, il mistero, fanno parte del mondo in cui si vive. Allo stesso tempo ha capito un'altra cosa. Dai discorsi che Dio ha fatto, Giobbe ha capito che Dio domina tutto, ma non domina tutto in blocco, se posso dire, piuttosto si preoccupa di ognuno nella sua specificità. Ad esempio, da Dio è conosciuta ogni singola goccia di rugiada (Capitolo 38 versetto 28). Dio si prende cura della fame dei leoncelli, come anche dei piccoli corvi che gridano a Dio (Capitolo 38, versetti 39-41). Dio è quindi anche il padrone di questi enigmi, di questi misteri, ha in mano le chiavi che noi abbiamo per risolverli e quindi Dio è anche il Signore delle sofferenze di Giobbe, per cui Giobbe si può affidare totalmente a lui. Tutto ciò appartiene a Dio. E quindi tutto appartiene a ciò che il Libro di Giobbe chiama il *"Disegno di Dio"*. Vale a dire, Dio conosce le forze e la resistenza del suo servo e sa fin dove può andare. Questo mi fa pensare ad un testo di Nikos Kazantzakis. All'inizio del libro *"Zorba il greco"* c'è un piccolo testo che indica tre tipi di preghiere. Questo è un tipo: Signore io sono un arco nelle tue mani, tendimi altrimenti marcisco, non tendermi troppo perché mi spezzi. Oppure, tendimi fin che vuoi e se mi spezzi fa niente. Giobbe può capire dal discorso di Dio che Dio conosce Giobbe meglio di Giobbe stesso, quindi sa fino a dove può andare senza romperlo.

Nel discorso di Dio, Giobbe capisce ancora un'altra cosa e cioè che Dio è colui che pone le domande, da Dio sgorga una valanga di domande, che cadono come un diluvio su Giobbe. Con quale scopo? Evidentemente Dio non interroga per ignoranza, Dio sa benissimo tutte le cose di cui fa la domanda. Però non si aspetta neanche una risposta da parte di Giobbe, perché sa benissimo che Giobbe non sa. Allora perché le fa? Non sono domande retoriche, sono domande pedagogiche, che devono permettere a Giobbe di capire che Dio non è colui che risponde alle domande umane rimaste senza risposta, perché se così fosse Dio sarebbe il Dio dei limiti, come l'ha chiamato Dietrich Bonhoeffer. Sarebbe un Dio tappabuchi, confinato entro il territorio dell'incomprensione umana, e in tal caso, man mano che crescono le conoscenze umane, il territorio di Dio si rimpicciolirebbe, Dio finirebbe per essere rimandato sempre più in là, al di là, cioè, di ogni conoscenza umana. Il territorio di Dio diventerebbe minimo e Dio non è questo.

Dio non è colui che risponde alle nostre domande rimaste senza risposta, è invece colui che ci interroga, è colui che pone le domande. *"Adamo dove sei?"* La prima parola di Dio, una delle prime parole di Dio nel Libro della Genesi. Oppure *"Dov'è Abele, tuo fratello?"*. Dio è così proprio perché non vuole stare ai limiti delle nostre capacità, ma al cuore della nostra esistenza. Con le sue domande Dio intende spingere Giobbe, e il lettore insieme a lui, a cessare di guardare soltanto al proprio io, a voltarsi e a prestare attenzione all'altro, in modo da creare comunione. Questa grande rivelazione di Dio non fa niente altro, insomma, che mettere Giobbe in comunione con tutta la Creazione.

La sofferenza di Giobbe rientra nel grande enigma che è la Creazione. Forse Giobbe non ha capito ciò che noi possiamo capire, e cioè la grande fiducia di Dio in Giobbe, al punto da affidargli a sua insaputa il compito di difendere la Gloria di Dio di fronte all'accusatore che accusa Giobbe di amare Dio e di credere in lui per interesse. Contrariamente a quanto afferma il *satan*, al Capitolo 1 versetto 9, Giobbe ama Dio per niente. Dio lo sapeva già e per questo non ha temuto di affidare a Giobbe un compito così grandioso, che prefigura il compito per il quale il Cristo si è incarnato, andando fino in fondo, fino alla morte. Amore, come canta la Chiesa d'Oriente, che è vittoria sulla morte.

Questo è il primo aspetto, la teofania come consolazione. Certo è una consolazione estremamente paradossale, ma è proprio quello che dice la parola di Giobbe, la sua ultima parola: *"sono dissolto", "sono consumato" "sono sulla polvere e sulla cenere" "ma sono consolato"*. La sua consolazione, però, è una consolazione soltanto parziale perché non sa ciò che il lettore sa, cioè che le prove di Giobbe hanno un senso, appunto quello di difendere la Gloria di Dio di fronte all'avversario. Ma, nonostante tutto, si tratta pur sempre di una vera consolazione, perché Giobbe ha capito che la sua sofferenza rientra nell'enigmaticità di cui il mondo è pieno, ma della quale Dio rimane il signore.

Se mi consentite ancora un momento, vorrei ancora prendere il secondo elemento che vi annunciavo all'inizio cioè il parlare rettamente di Dio. Dio dichiara che contrariamente ai suoi amici Giobbe ha parlato correttamente di Dio al punto da farne un intercessore per gli amici affinché Dio perdoni la loro follia. Perché questo? Ricordo soprattutto la parola che Dio rivolge a Elifaz, al Capitolo 42, versetto 8, *"Ora prendete per voi sette tori e sette arieti, andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi. Giobbe mio servo pregherà per voi e solo per riguardo a lui non vi tratterò secondo la vostra follia perché voi non avete parlato correttamente di me come il mio servo Giobbe"*.

Come vi dicevo all'inizio questo parlare correttamente di Dio da parte di Giobbe non si può riferire ai contenuti dogmatici delle sue parole. Da questo punto di vista infatti è difficile trovare parole ortodosse nella bocca di Giobbe, salvo ad andare a cercarle nei due primi capitoli in quella che è la storia del punto di partenza, quando Giobbe, dopo le prime prove, dice *"nudo uscii dal seno di mia madre, nudo ritornerò colà, il Signore ha dato, il Signore ha ripreso. Il nome del Signore sia benedetto"*. Oppure come quando risponde a sua moglie dicendo *"Accogliamo il bene da Dio e il male non dovremmo accogliere?"*. Queste certamente sono delle parole ortodosse, però direi che sono delle parole di catechismo, mi scusino i catechisti, sono parole che si insegnano, che si imparano a memoria, però contro le quali Giobbe si erge con una violenza senza tregua a partire dal Capitolo 3. Sono parole della religione in cui Giobbe, come i suoi amici, è cresciuto, ma che ora, a differenza di loro, in seguito alle sventure che si sono abbattute su di lui, egli rigetta vigorosamente.

Allora, dove sta il parlare correttamente di Giobbe? Come accennavo anche all'inizio, nel suo ultimo intervento Dio non dice veramente ad Elifaz, come si traduce ordinariamente, *"non avete parlato correttamente di me, come il mio servo"*, ma *"non mi avete parlato correttamente"*. Da lì veniva anche il titolo del mio commento *"Parlare di Dio, parlare con lui"*. Ciò mi permette di rilevare una particolarità a mio avviso molto significativa e ordinariamente poco rilevata, una particolarità dei capitoli poetici, cioè di tutta la parte centrale del libro di Giobbe: mentre gli amici parlano di Dio sempre alla terza persona, come di un assente, che si cerca di sostituire, evidentemente per difenderlo contro le parole provocatrici di Giobbe, Giobbe in quasi tutti i suoi monologhi interpella Dio alla seconda persona, alla seconda persona singolare, come un "tu" contro il quale lotta, fa a pugni, un "tu" che interpella, che talvolta anche aggredisce, come al Capitolo 7, versetto 20, quando Giobbe chiede a Dio *"Ho peccato? Cosa ti ho fatto, o custode dell'essere mano? Perché hai fatto di me il tuo bersaglio?"* Oppure al Capitolo 10 versetto 3: *"E forse bene per te opprimermi? Beffarti della fatica delle tue mani?"* Oppure ancora al Capitolo 10 versetto 16-17: *"Se mi rialzo tu come un leopardo mi dai la caccia e torni a compiere prodigi a mie spese. Rinnovi i tuoi testimoni contro di me? Aumenti la tua ira nei miei confronti, degli eserciti si danno il cambio contro di me"*.

Giobbe è terribile, accusa Dio di aver creato il mondo per farsi un terreno di caccia. Tuttavia, tutte le volte che parla così, anche nel resto nei capitoli, per Giobbe una cosa è assolutamente certa: quel Dio a cui parla e del quale denuncia l'ingiustizia, dal quale esige la giustizia, quel Dio che non capisce è certamente il vivente. È proprio questo è l'importante per Dio. Dio sa benissimo che noi possiamo soltanto balbettare alcune parole su di lui, perché non lo conosciamo e non potremo conoscerlo, ma possiamo parlargli, possiamo esprimere la nostra convinzione di stare e di vivere davanti a lui, in sua presenza. Ecco perché Giobbe ha parlato correttamente, a differenza degli amici per i quali Dio praticamente è morto, per cui si sentono investiti dal compito irraggiungibile di dover difendere Dio davanti all'aggressore. Andiamo alle parole di Zofar *"Potesse Eloah parlare ed aprire le sue labbra contro di te, ti spiegherebbe i segreti della sapienza"*. Ma siccome non può parlare dobbiamo parlare noi, purtroppo.

Ma c'è di più. Anche nel contenuto delle parole di Giobbe c'è qualcosa che può giustificare quel "corretto". A grandi linee possiamo dire che mentre gli amici accusano Giobbe per difendere Dio, Giobbe fa il contrario, accusa Dio per difendere sé stesso. Sembra quindi cadere nell'errore opposto, nell'errore simmetrico, per cui si dovrebbe dire: avete torto e voi e lui. La via giusta è il

centro, è la via media. Però non è così, perché quando Dio interviene non rimanda l'uno all'altro al proprio errore per decidere che la via è il mezzo, la teologia non è questione di matematica. Ma approva Giobbe e condanna gli amici, quindi quelli che hanno parlato male sono gli amici, invece Giobbe ha parlato bene. Allora come si può dire alla luce di questa dichiarazione di Dio che Giobbe ha parlato correttamente? Possiamo dire che forse per Dio tutte le teologie non sono equivalenti. Esiste un criterio di discernimento delle teologie. Si allontanano quelli dell'ortodossia perché sto per dire un'eresia, che è però l'eresia ortodossa della Bibbia. Il problema di ogni teologia è il posto riservato all'essere umano. Se una teologia è costruita contro l'uomo, contro la donna – è quello che fanno gli amici – questa teologia è sbagliata. Invece, se una teologia è costruita contro Dio, non è detto che sia eretica. È il supremo amore di Dio che tollera di essere accusato, persino negato, ma non tollera che questo venga fatto all'uomo, sua creatura.

Noi abbiamo qui, ancora una volta, un'anticipazione discreta di ciò che il Cristo rivelerà sulla croce. Quando Dio deve scegliere tra la propria vita e la nostra vita, quella degli uomini, Dio preferisce che vivano gli esseri umani, anche se per questo deve morire. Questo mi ricorda una parola di Gesù in cui dice che ogni bestemmia sarà perdonata anche quella contro il figlio dell'uomo, ma non sono perdonati i peccati contro lo Spirito. Potremmo dire, in questo caso, lo Spirito che risiede nella persona degli uomini. Questa mi sembra una cosa molto importante: una teologia costruita contro l'uomo di per sé è eretica, non lo è forzatamente una costruita contro Dio.

C'è poi un altro aspetto ancora. La teologia di Giobbe, come abbiamo visto, fondamentalemente si indirizza a Dio, al quale contesta la giustizia. La sua è dunque una teologia dialogica, è costantemente in dialogo con Dio, che non risponde, però lui lo provoca. I suoi discorsi possono essere molto violenti, l'accusa può essere terribile, ma Giobbe non cessa di rivolgere la parola a quel Dio che lo tormenta, nella speranza che gli dia una risposta. Questa violenza non è bestemmia, esprime invece lo smarrimento, un dubbio immenso. La veemenza stessa del discorso di Giobbe dice, meglio di qualsiasi altra cosa, la passione di amore di Giobbe per Dio, di un amore deluso, ferito. In questo le parole di Giobbe non sono simmetriche alle parole degli amici, ma sono simmetriche a parole che noi troviamo altrove, ad esempio i libri di Osea, sulla bocca di Dio stesso. Quando il Signore si vede ferito nel suo amore per Israele, deluso dal comportamento di Israele, come gli parla? Ad esempio, Osea 2, versetto dal 4 al 6: *“Accusate vostra madre, accusatela, perché essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito. Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni, i segni del suo adulterio, altrimenti la spoglierò nuda e la renderò come quando nacque e la ridurrò come un deserto, come una terra arida la farò morire di sete. I suoi figli non li amerò, perché sono figli di prostituzione”*. Sono parole terribili di Dio nei confronti di Israele, che pure è il suo bene prezioso. Oppure ancora, Osea 5 versetto 14-15: *“Io - dice Dio - sarò come un leoncello per la casa di Giuda, io farò strage e me ne andrò, porterò via la preda e nessuno me la toglierà. Me ne ritornerò alla mia dimora finché non avranno espiato e cercheranno il mio volto e ricorreranno a me nella loro angoscia”*. Dio minaccia violenze perché spera di vedere il suo popolo, che si è allontanato da lui, cambiare atteggiamento e ritornare a lui. Così pure Giobbe usa una violenza estrema contro Dio nella speranza che Dio ritrovi quel volto che Giobbe conosce, perché Giobbe sa benissimo che Dio non è quel Dio cattivo che si è scatenato contro di lui, che lì c'è qualcosa che non va. E quindi lo attacca perché Dio ritrovi il suo vero volto di Dio misericordioso.

Si capisce allora la violenza e l'arditezza del linguaggio di Giobbe ad un solo scopo, quello di mettere in opposizione con la violenza stessa dell'espressione, la potenza di Dio e la sua fedeltà,

per costringere Dio a dare una solenne smentita a ciò che Dio non può essere. In questo Giobbe resta fondamentalmente all'interno della autentica teologia biblica, secondo la quale la potenza di Dio e la sua giustizia non sono altro che la sua misericordia. E per questo Giobbe è davvero ortodosso, nonostante le apparenze.

Alla luce di ciò che ho appena detto è anche possibile leggere in un modo diverso da quello solito l'ultimo capitolo del Libro di Giobbe, che era la conclusione del racconto originale. All'origine, la conclusione era la ricompensa di Dio alla perseveranza di Giobbe nelle sue prove, espresse nelle espressioni che abbiamo visto, *"nudo sono nato, nudo tornerò"* *"Dio ha preso, Dio ha dato, Dio ha ripreso. Benedetto sia il Signore"*. E Dio lo ricompensa.

Però, come dicevo prima, questa reazione di impassibilità, di insensibilità al dolore, è proprio ciò che Giobbe rigetta lungo tutti i capitoli del dialogo con gli amici. Si può addirittura dire che il Libro di Giobbe sia stato scritto proprio contro questa teologia, contro il racconto originale. Ma allora, se è scritto contro quel racconto, perché ne adotta la fine? Perché la riprende? Forse si sarebbe arreso all'idea che il suo dramma non poteva finire diversamente che con un happy end? A me sembra invece che alla luce del grande discorso, del grande dialogo, questo lieto fine riceva un significato diverso, molto diverso da quello originale. È la presa sul serio delle ultime parole di Giobbe quando dice: *"io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto"*.

Mi spiego. Nei dialoghi si è parlato di quel Dio, o si è parlato a quel Dio, che si conosce soltanto per sentito dire. Ora Giobbe ha visto. Che cosa abbia visto non so bene, racconta una cosa spaventosa ma non, realmente, che cosa abbia visto. Comunque, dice *"ho visto Dio"*, ma noi sappiamo che non si può vedere Dio e vivere, questo è stato ripetuto diverse volte nell'Antico Testamento, a cominciare dalla parola di Dio a Mosè. Quando Mosè aveva chiesto a Dio di fargli vedere la sua Gloria, Dio aveva risposto *"tu non potrai vedere il mio volto perché nessun uomo può vedermi e restare vivo"* (Esodo, 33, 18). Però c'è una stranezza. Quelli che nell'Antico Testamento ricordano questa verità, che Dio non si può vedere e vivere, sono tutti personaggi che hanno visto Dio eppure sono ancora vivi, non sono morti. Ricordate Giacobbe che lotta al torrente *Iabbok* con Dio eppure non è morto, è stato ferito ma benedetto (Genesi 32). Oppure Mosè e gli anziani di Israele che sono sul Sinai e videro Dio e non morirono, *"videro Dio, si saziarono e bevvero"* (Esodo 24,10-11). Pensiamo anche ai genitori di Sansone, dopo aver visto Dio, Manoach dice *"certamente moriremo, ma sua moglie rispose saggiamente: se il Signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e l'offerta, non ci avrebbe mostrato tutte queste cose, né ci avrebbe fatto udire proprio ora queste cose"* (Giudici 13, versetto 22). Ricordiamo ancora Isaia, che vide Dio nel Tempio e anziché essere perduto come credeva, è stato mandato come profeta nel Regno di Giuda (Isaia 6).

Ecco, io credo che in questo ci sia qualcosa che corrisponde a quell'esperienza di Giobbe. In un certo senso Giobbe ha visto Dio ed è morto, *"sono polverizzato, fatto a frammenti"*, però non è morto. È morto, cioè, senza morire, viene consolato però di una consolazione che ancora è paradossale, *"sulla cenere e sulla polvere"*. C'è stata per lui una morte a sé stesso ma per una rinascita, una nuova missione paradossale. Giobbe, che è stato accusato per 35 capitoli dai suoi amici, ora diventa intercessore per loro, in modo che essi non siano puniti come dovrebbe essere punita la loro stoltezza. Grazie a Giobbe intercessore gli amici vivranno.

Infatti, che cos'è l'intercessione se non appunto ciò che appunto fece Mosè sul Monte Sinai quando dopo l'episodio del vitello d'oro si indirizzò a Dio dicendo a lui *"perdona quel popolo, altrimenti cancellami dal tuo libro che hai scritto"* (Esodo 32, versetto 32)? È ciò che ha fatto Gesù fino in fondo, Gesù sulla croce ha dato a noi la sua vita affinché noi non fossimo perduti. Ed è ciò che siamo anche noi chiamati a vivere in quanto battezzati. Siamo passati attraverso la morte per ricevere una vita nuova che sia intercessione presso Dio per la vita del mondo.

La conclusione di Giobbe diventa così profezia, non solo della figura di Gesù risorto da morte, ma anche della nostra stessa esistenza di cristiani. E non a caso Giobbe viene proclamato solennemente da Dio *"mio servo", "mio servo Giobbe"*. Condivide la sorte del *"servo del Signore"*, figura pressappoco contemporanea al Libro di Giobbe. Del servo, il Libro di Isaia dice che avrà successo, sarà onorato, esaltato e segue poi il racconto delle sue sofferenze. Per cui si pensa che sia stato castigato da Dio e quindi viene disprezzato, mentre, in realtà, porta il peccato degli uomini e le sue conseguenze. Muore per gli altri, muore perché i peccatori possano vivere. Per questo Dio lo esalta come viene annunciato *"servo del Signore"* fin dall'inizio del Libro.

Ecco, la vita nuova di Giobbe, segnata dall'intercessione, non è la ricompensa della sua pazienza, è il conferimento di una missione a favore degli amici perché possano anch'essi vivere. Chi ha fatto l'esperienza di Dio non può accontentarsi di parlare di Dio, ma fa della propria vita un'offerta per gli amici, per gli altri.

Quindi, alla luce dell'ultimo capitolo di Giobbe, la grande teofania dei Capitoli 38-41, che suscita solitamente nei lettori tanta perplessità, forse anche rabbia ogni tanto, finisce per diventare la vocazione di Giobbe, vocazione in cui, nonostante le difficoltà e i paradossi, egli trova la sua piena realizzazione, ciò che nel linguaggio cristiano si chiama la *"vita nuova"* o *"la conformazione a Cristo stesso"*.

Con questo ho chiuso quello che volevo dirvi, adesso possiamo avere un momento di scambio, secondo i vostri desideri.

DOMANDE E RISPOSTE

DOMANDA: A me sembra, ma sono molto ignorante su questo, che più che un libro teologico, quello di Giobbe, sia forse il grande libro filosofico della Bibbia, tant'è che i grandi filosofi, tutti, da Kant a Kierkegaard per arrivare a Sartre, sostengono che è l'uomo che interroga se stesso, più che l'uomo che interroga Dio e cerca all'interno di se stesso qualche cosa. E, per ultimo, Wiesel a proposito della Shoah dice, vado così un po' a parole, *"dalla terra alla cenere"* che in quel momento Dio risponde [non comprensibile]. Una cosa che non ho mai capito, partendo da una visione filosofica, non dal punto di vista mitologico cristiano. Gli ebrei, credo, hanno questo grande libro, lo hanno fatto proprio, ma è il Cristianesimo che lo adotta di più, forse vedendoci la figura di Cristo, non lo so.

RISPOSTA: Io sono un pochino teologo ma filosofo per niente. Quindi mi è difficile, non ho mai capito che cosa fosse l'oggetto della filosofia. Mi sembra comunque che all'interno del Libro di Giobbe, indipendentemente da ogni considerazione, il problema centrale sia quello di Dio, anche se, come dicevo, una teologia che vuole difendere Dio contro l'uomo diventa eretica. Si parla di Dio anche quando si cerca di negarlo in un qualche modo. Però il problema che mi sta veramente a cuore è chi sia quel personaggio al quale ci riferiamo come trascendente, come Dio. La risposta di

Giobbe mi sembra essere che Dio è sempre colui che è per gli uomini, mentre solitamente si fa un distacco tra il Dio onnipotente e l'uomo miserabile. Poi non sono così sicuro che i cristiani abbiano adottato Giobbe più degli ebrei. Nella Liturgia non appare mai o quasi mai e se appare è in un modo senza significato. Ad esempio, quando si evoca la tempesta sedata o nella Liturgia dei morti. Nella Liturgia delle Ore un po' di più, soltanto che sono pochi che praticano la Liturgia delle Ore. Nella liturgia ebraica il Libro di Giobbe è letto a Yom Kippur, se non vado errato, lì è tutta la grande lettura. Poi, effettivamente, durante la Shoah questo libro è stato ripreso e rivissuto da Israele.

DOMANDA: Volevo sottolineare una parola che mi aveva colpito e che non credo ci sia una volta sola: "*mikona*" per dire "cose rette", "cose giuste" "cose stabili".

RISPOSTA: La parola "*nahon*" si usa molto nell'ebraico moderno, *nahon* vuol dire "è a posto". È una parola piuttosto recente, dell'ebraico posteriore, comunque grazie per l'intervento, sì.

DOMANDA: Volevo ritornare a quel versetto che ha citato di Giobbe 38,11 e seguenti, che è abbastanza inquietante perché dice "*Da quando vivi, hai mai comandato al mattino e hai mai assegnato il posto all'aurora perché essa afferrì i lembi della terra e ne scuota i malvagi?*". Questo mi dà lo spunto per un problema: se effettivamente queste domande di Dio sono pedagogiche, quindi tendono alla correzione del destinatario, e quindi c'è anche un'azione pedagogica nei confronti di Giobbe, per correggerne anche certi atteggiamenti, perché non tutto è, diciamo, accettabile di quello che dice Giobbe? Certo, fondamentalmente la protesta per essere colpito gratuitamente dal male e da Dio, ecco. Ma c'è una componente di Giobbe, di intolleranza nei confronti dei malvagi: tutte le lamentele sui malvagi che sono felici, sono tranquilli, eccetera, e quindi la protesta contro Dio che commette queste ingiustizie. In questo caso sembra che Dio rimproveri a Giobbe questo atteggiamento. In questi discorsi che poi vengono ripresi anche alla fine troviamo questo aspetto: se l'uomo fosse al posto di Dio chissà che macelli, che disastri che farebbe nell'amministrare la giustizia sulla terra. E questo viene messo continuamente in discussione, come se Giobbe, attraverso questa esperienza di Dio, viva come una crisi, metta in crisi sé stesso e riesca a capire anche i propri errori. E quindi trovi una consolazione, nel senso che questa esperienza gli ha fatto capire non solo i suoi limiti ma anche dove ha sbagliato, dove nell'affrontare la sua esperienza, il suo dolore, la sua malattia, ha reagito prendendosela con gli altri. E questo è un atteggiamento che viene rifiutato da Dio. Non so se è un'illusione.

RISPOSTA: Grazie, è una cosa cui avevo accennato brevemente nell'esposizione quando ho detto che grazie all'intervento di Dio, Giobbe esce da sé stesso. Durante tutti i suoi discorsi Giobbe è centrato su sé stesso e la rivelazione di Dio gli fa vedere tutte le realtà del mondo. Quindi Giobbe esce da sé stesso, contempla il mondo e vede che la sua sofferenza rientra nell'enigmaticità del mondo. A mio avviso qui sta la correzione che Dio opera attraverso il suo intervento, cioè fa uscire Giobbe da sé stesso, non risolve i suoi problemi però gli dice: guarda che ovunque c'è il punto interrogativo, anche la tua sofferenza rientra lì. Soltanto, essendo Dio padrone di tutta questa realtà, Giobbe può capire che Dio è padrone anche della sua sofferenza e sa fin dove può andare. E questo dovrebbe permettere a Giobbe di sopportare, se posso dire, la sofferenza che ha, anche se non capisce che in realtà c'è qualcosa di molto di più. Dio sa che Giobbe ama Dio per niente e sa fin dove può andare per mostrarlo di fronte a Satana.

DOMANDA: Lei ci ha detto che finalmente Giobbe vede, però la visione di Dio comporta la morte e in qualche modo Giobbe è morto. Ma come si fa a dire che ha visto?

RISPOSTA: È il tipo di domande alle quali non c'è risposta. Infatti, introducendo quella parola di Giobbe "ho visto Dio", vi ho detto "non so che cosa abbia visto". Io credo che sia una visione interiore, certamente Dio non si fa vedere, almeno finché siamo su questo mondo. Siamo nella stessa situazione dei Figli di Israele di cui nel libro del Deuteronomio si dice "quando eravate al Sinai non avete visto niente, avete soltanto ascoltato parole". Anche lì, che tipo di parole hanno ascoltato? Sono parole che sono uscite dalla bocca di Mosè. Per me questa è l'esperienza di Dio nella nostra vita, che è chiamata "visione di Dio". E probabilmente Giobbe interpreta una tempesta come il modo in cui Dio appare. Però dovrebbe apparire in questo modo *Eloah, Elohim*, non *Adonai*. *Adonai* appare come il bambino di Betlemme, come tenerezza, come misericordia. C'è questo paradosso sempre nel libro di Giobbe.

DOMANDA: Volevo sapere che lettura fanno gli Ebrei del Libro di Giobbe, soprattutto alla luce dell'esperienza della Shoah

RISPOSTA: Uno dei testi che per me è significativo di questo modo con cui gli Ebrei leggono il Libro di Giobbe è una narrazione che è stata fatta su un libretto di Zvi Kolitz in cui un certo Rakover, se non ricordo male, si indirizza a Dio sul modo di Giobbe: fai di tutto per distruggermi, per maltrattarci, per uccidere il tuo popolo, ma noi, finché ci siamo, crederemo in te e ti ameremo. Giobbe vive nonostante tutte le prove che si abbattono su lui, per Giobbe Dio rimane l'interlocutore per eccellenza, è a lui che parla, lo attacca perché vuole che Dio ritrovi il suo volto di tenerezza e di misericordia, che è il volto di Dio. In questo senso, credo che nella Shoah gli ebrei abbiano manifestato di continuare a credere in Dio nonostante tutto, nonostante Dio si scateni contro di loro in qualche modo. Sarebbero poi da leggere anche Eliezer Wiesel, e altri come lui, che hanno saputo riprendere la questione della Shoah senza cercare di darle una ragione, di darle un senso, tuttavia facendo in modo che l'esperienza di Israele vissuta lì non sia semplicemente perduta.

DOMANDA: Una curiosità. Al Capitolo 30, versetto 14, c'è proprio la parola "*Shoah*" che qui viene tradotta in italiano come "sfacelo", qui dice "macerie". Insomma, la parola comunque è shoah.

RISPOSTA: In sé la parola vuol dire "catastrofe"

DOMANDA: Quindi anche Giobbe avrebbe patito una *shoah*?

RISPOSTA: In qualche modo sì.

DOMANDA: Nel suo libro parlava di come ne esce il satana alla fine da questa storia. Le chiedo se ci può appunto dire come ne esce il satana da questa storia di Giobbe.

RISPOSTA: Scompare, il che vuol dire che non è un personaggio centrale. È come il serpente nei primi capitoli della Genesi. Il serpente è soltanto colui che accende la fiamma, però in qualche modo non è lui il colpevole. Anche in Giobbe, satana serve a porre la domanda della pietà di Giobbe però poi scompare, Dio non rinfaccia neanche a satana di aver perso la sfida. Io credo che non si debba fare confusione, il satana del Libro di Giobbe non è il satana della teologia cristiana, è l'accusatore e infatti fa parte della corte celeste, è andato in giro, ha visto il mondo. Nella corte celeste fa la parte di colui che difende il diritto di Dio. Satana pensa che Giobbe ami Dio ma per interesse e quindi contro il diritto di Dio. È il difensore di Dio di per sé, però Dio non ha bisogno di lui. Infatti, quando si tratta di difendere la gloria, Dio non chiede al satana di farlo ma lo chiede a Giobbe, senza dirgli che lo sa che lo sta facendo. Invece gli amici pretendono di difendere la gloria

di Dio però lo fanno in nome proprio perché Dio non può parlare. Invece Dio ha affidato questo a Giobbe. È veramente una cosa impressionante come gioco di personaggi.

DOMANDA: Restano sospesi i figli di Giobbe, che rimangono senza una consolazione. Giobbe ha dimostrato la gloria di Dio ma Dio è passato attraverso la distruzione dei figli.

RISPOSTA: Certamente, tuttavia credo che effettivamente lì sia da tenere conto anche della parte storico-critica se posso dire. Nel racconto originale, in cui i figli sono parte della realtà, non c'è un pensiero individualista tanto come da noi. C'è il genere, l'umanità. Come il Diluvio, potremmo dire. Il Diluvio è la catastrofe, è tutta l'umanità che viene distrutta, si salvano soltanto uno e due. Nella mentalità ebraica è il contrario, cioè questi otto personaggi sono quelli che hanno salvato l'umanità, non si tiene conto di quelli che sono stati perduti, però effettivamente per noi oggi il doppio di figli non consola la morte dei primi. Questo rimane scandaloso.

Ci sono tali e tanti problemi nel libro di Giobbe che effettivamente rimangono lì, però per me è sempre molto stimolante perché sono sempre dei punti di interrogazione che interpellano la mia esistenza. Non trovano nessuna risposta però almeno mi stimolano a vivere, a cercare un senso alle cose che viviamo.

DOMANDA: Alla fine, quando il Signore gli restituisce altri figli, c'è l'individualismo perché vengono nominati i nomi, mi pare, solo delle figlie femmine. Quindi fa un cambiamento di rotta.

RISPOSTA: Appunto perché le donne hanno un nome tutto simbolico, sono l'evocazione del paradiso in qualche modo, segno, secondo me, di questa vita nuova, che non è semplicemente la ricompensa della perseveranza ma una chiamata nuova, una vita di speranza, di una missione che poi io vedo come intercessione.

DOMANDA: Volevo solo segnalare, a proposito degli ebrei, del libro di Giobbe e la Shoah, un testo che è citato da Alonso Schökel nel suo commentario di Giobbe, l'ho letto è molto interessante: Margarethe Sussmann, "Il libro di Giobbe e il destino del popolo ebraico", in cui assolutamente, è un punto fondamentale, si esclude che il Libro di Giobbe sia un libro in cui si esalta pazienza.

RISPOSTA: Assolutamente, è scritto contro. Purtroppo - c'è sempre un purtroppo- Giacomo nell'Epistola cita Giobbe per la sua pazienza. Però il problema è sapere a che cosa pensa Giacomo. Pensa al Giobbe paziente del Capitolo 1 e 2, oppure pensa ai capitoli del dialogo? Pensa che questa rivolta di Giobbe sia la sua pazienza? Secondo me questo potrebbe essere un oggetto di riflessione.